

Segue dalla prima

«Naturalmente, il rapporto di Powell rende evidente la pericolosità del regime di Saddam Hussein. Però, al tempo stesso, come hanno rilevato i rappresentanti di tutti i principali Paesi, quel rapporto non appare aver fornito elementi risolutivi. E in ogni caso richiede un prolungamento e un ulteriore allargamento dell'attività degli ispettori per verificare il grado di fondatezza di ciascuna di quelle denunce. Da qui traggio l'ulteriore conferma che in questo momento, il problema non è rassegnarsi alla guerra e discutere di cosa fare se ci sarà la guerra, ma è considerare la guerra non inevitabile, impegnarsi per evitarla, concentrare ogni sforzo in questo obiettivo. Tra l'altro, andiamo verso un passaggio decisivo: il 14 febbraio, Blix presenterà al Consiglio di sicurezza il rapporto degli ispettori. Io continuo a ritenere poco comprensibile che si preferisca discutere di una guerra che non c'era ancora, piuttosto che concentrarsi su come evitarla».

**Powell ha detto: attenzione, se non fermiamo Saddam adesso, tra qualche tempo sarà troppo tardi.**

«Si deve dire con grande chiarezza che Saddam Hussein è un dittatore sanguinario, che ha non solo oppresso il suo popolo, ma costituisce un pericolo anche per la stabilità del Medio Oriente. Mai dimenticare che nel 1991 ha invaso il Kuwait. E nella pericolosità di Saddam ci sono i programmi di armamento: c'è il sospetto, anche sulla base delle denunce di Powell, che in Iraq si siano prodotti o si producano armamenti proibiti. Vorrei che fosse chiaro però che l'alternativa non è tra rassegnarsi ad accettare Saddam, o fare la guerra. È necessario un di più politico, che in primo luogo passa per rafforzare l'iniziativa dell'Onu. Se non ci fosse stato l'Onu saremmo già in guerra. Questo bisogna averlo chiaro. Sbagliano quanti sottovalutano la funzione e il ruolo delle Nazioni Unite, lo deprimono o addirittura ne danno una lettura caricaturale come strumento nelle mani degli Stati Uniti e della loro politica. Sbagliano, perché la crisi irachena è partita con la decisione americana di risolverla anche senza passare attraverso le Nazioni Unite. Poi questa scelta ha dovuto fare i conti con l'iniziativa internazionale di molti governi, a partire da quello inglese di Blair per arrivare alle iniziative tedesche, francesi e di tanti altri. Ciò ha indotto gli americani a dover accettare la sede delle Nazioni Unite».

**Quindi, che ci si sia affidati alle Nazioni Unite non è un fatto puramente formale?**

«Certamente no. Se c'è una possibilità di evitare una guerra, sta nelle scelte e nella conduzione che di questa crisi può avere un organismo che sia percepito come imparziale. L'Onu è un'istituzione che per quanti limiti possa avere è in questo momento l'unica universalmente riconosciuta da tutte le nazioni di questo pianeta. È nelle condizioni di poter agire, sulla base della propria carta e delle proprie regole, con sufficiente grado di imparzialità. Quindi, in questo momento, bisogna sostenere con forza le Nazioni Unite e la loro attività. E in particolare oggi il passaggio decisivo è quello di un rafforzamento dell'attività ispettiva: se cessa, il rischio è una precipitazione bellica. L'unico modo per evitarlo è che ci sia un prolungamento del mandato. E aggiungo anche un'estensione del mandato, perché non prendo sottogamba quello che ha detto Powell, ed è giusto che ognuna di quelle denunce sia attentamente verificata. Il mondo deve essere sicuro che nessuno di quei rischi sia vero. Questo è ciò che dobbiamo fare, e dobbiamo chiedere all'Unione europea e al governo italiano di agire in conseguenza».

**Come valuta l'intervento in Aula del premier Silvio Berlusconi?**

«Al di là del tono un po' più misurato del solito, un discorso vuoto e reticente. È vero che formalmente ha riconosciuto la centralità dell'Onu, ma in Parlamento Berlusconi ha detto molto meno degli impegni che ha preso in giro per il mondo. Noi chiediamo chiarezza su due punti fondamentali: la guerra non è inevitabile, il governo italiano dovrebbe impegnarsi ad aprire spazi ad una soluzione politica, attraverso un prolungamento del mandato degli ispettori dell'Onu. E, in secondo luogo, chiediamo che l'Italia sia fattore di solidarietà europea e non di divisione. Su queste due cruciali questioni il presidente del Consiglio non ha detto una parola, non ha esplicitato la posizione del governo italiano, e trovo tutto questo molto grave».

**Capisco che non è il caso, per persone investite di responsabilità politica, di discutere di una guerra che non c'è ancora. Ma altre persone, l'opinione pubblica, pensano che dire no il più presto possibile, il più forte e compattamente possibile sia anche un'indicazione a coloro che stanno lavorando per evitare la guerra, e sia anche un modo per sostenerli.**

«Questo è del tutto ovvio. Quando dico che bisogna evitare la guerra, penso che questo sia un obiettivo che va perseguito non solo con gli strumenti della diploma-

“ Temo un conflitto che ci lasci in balia di un terrorismo senza bandiere, senza divise senza confini. Prima vittima designata, Israele



PIERO FASSINO

Nell'era della globalizzazione non ci siamo preoccupati di globalizzare i diritti, la democrazia, la libertà. Oggi non sono più tollerabili i relativismi”

# Grazie all'Onu, la guerra non è inevitabile

Al lavoro diplomazia e iniziativa politica. Ma anche un forte movimento di massa



Le foto del Forum sono di Andrea Sabbadini

zia o dell'iniziativa politica in senso stretto, ma anche con un forte movimento di massa che faccia contare e pesare le volontà, la passione, le inquietudini di milioni di donne e di uomini. Domani sera (questa sera, ndr) sono a Bologna per una manifestazione promossa dal nostro partito per la pace e contro la guerra. Domenica sarò a Perugia per un'altra grande manifestazione organizzata dai Ds. Abbiamo aderito alla giornata europea del 15 febbraio, e stiamo preparando una grande nostra partecipazione. Abbiamo bisogno di una forte mobilitazione per impedire una guerra dalle conseguenze drammatiche».

**Viene presentata come una guerra che renderebbe il mondo più sicuro.**

«Io pavento che il mondo dopo questa guerra sarebbe più insicuro. Penso a cosa



La vicenda degli alpini è la dimostrazione dell'irresponsabilità della politica estera del governo. Che ha mentito al Parlamento

produrrebbe nei sentimenti e nello stato d'animo delle popolazioni dei paesi arabi e delle società islamiche. Rischia di essere percepita e vissuta come un'ennesima guerra dell'occidente contro l'Islam, alimentando quindi quell'integralismo e quelle forme di fanatismo che già oggi si alimentano di sentimenti anticoccidentali. Penso a come il Medio Oriente rischia di essere incendiato ancor più di quanto non lo sia stato in questi due anni di terrorismo e di violenza. Per uno come me che è stato sempre particolarmente sensibile alle sorti dello Stato di Israele, che si è sempre battuto perché i palestinesi fossero riconosciuti nei loro diritti, questa guerra è particolarmente preoccupante, perché una delle prime vittime di questa guerra sarebbe Israele. Basta vedere gli annunci già fatti da una serie di gruppi terroristici islamici. Non solo, temo che una guerra di questo tipo rischia di scatenare in tutto il mondo una attività terroristica reattiva, una sequenza di attentati che nessuno è in grado di prevenire, perché sappiamo bene che il terrorismo è una guerra senza bandiera, senza frontiera, senza divisa».

**Cosa pensa della proposta dei Radicali di tentare di favorire l'esilio di Saddam Hussein per eliminare il pericolo della guerra?**

«Sarebbe una soluzione del problema, certo, quindi la proposta mi trova favorevole. Anche se non so fino a che punto Saddam Hussein abbia questa disponibilità. Aggiungo un'altra cosa: noi ci poniamo il problema, giustamente, di andare a verificare che Saddam Hussein non costruisca o detenga ordigni proibiti che possano essere pericolosi per la sicurezza del mondo. E questo affondo arriva fino al punto che siamo sull'orlo di una guerra. Vorrei però che ci fosse altrettanta determinazione nell'affrontare il problema dei diritti e della democrazia nei paesi in cui non c'è, come in Iraq».

**È una critica all'occidente, la sua?**

«È chiaro che c'è una responsabilità di tutto l'occidente, anche di noi europei, anche della sinistra europea, anche nostro: abbiamo accettato per anni che in quei Paesi avvenissero violazioni di diritti che non accetteremo mai nei nostri Paesi. E dico di più. La nostra responsabilità è

## Il ministro tedesco Fischer incontra Ciampi, Rutelli e il leader della Quercia

**ROMA** Ieri era a Roma il ministro degli Esteri tedesco Joscha Fischer. Giornata fittissima di incontri. Prima con Ciampi, poi con Pierro Fassino e con Francesco Rutelli.

La posizione della Germania, presidente di turno del Consiglio di sicurezza, sulla crisi irachena è nota. Appoggiata dalla sinistra italiana è combattuta dal nostro governo. Berlino si oppone all'intervento voluto dagli Stati Uniti e lo farà anche in presenza di una risoluzione pro guerra del Consiglio di sicurezza. Fassino ha ascoltato e comunicato il suo punto di vista al ministro tedesco. Il segretario Ds ha registrato una notevole identità di vedute sulle questioni relative alla crisi in atto e sull'evoluzione che porterà alla riunione del 14 febbraio prossimo.

tanto più grande perché ci siamo costruiti anche un alibi, falso: abbiamo invocato la specificità dell'Islam per giustificare violazioni di diritti che nessuna religione può giustificare. Ci siamo molto appassionati se era giusto o no partecipare alla guerra in Afghanistan. Forse sarebbe stato utile che in quel momento ciascuno riflettesse autocriticamente sul fatto che per anni abbiamo accettato che in quel Paese non si potesse sentire la musica alla radio, che le ragazze non andassero a scuola e i bambini potessero giocare con un aquilone colorato, tutte cose che non hanno niente a che vedere con l'Islam».

**Una contraddizione molto forte.**

«Che sta diventando sempre più esplosiva. Siamo in tempi di globalizzazione e la globalizzazione non sopporta relativismi. Anzi, risulta sempre più stridente che ci impegniamo affinché sia giusta la globalizzazione dell'economia, ed è coretto farlo, e non ci preoccupiamo anche della globalizzazione dei diritti, della democrazia,

della libertà. Affrontare anche questo tema renderebbe più forte il battersi perché non ci sia la guerra. Considero molto importante che l'Internazionale Socialista abbia accolto la nostra proposta, avanzata da D'Alema, che si tenga una conferenza internazionale per la democrazia e i diritti in Iraq, promossa dai partiti socialisti e che sia una sede in cui si discuta come garantirsi che a Bagdad non ci sia più un dittatore, che ci sia invece la libertà».

**Come si dovrebbe muovere l'Italia, e anche la sinistra italiana, in questa Europa così contraddittoria?**

«Io parto sempre dall'idea che la guerra non c'è ancora e non è inevitabile che ci sia. E questo è confermato anche guardando ai comportamenti della comunità internazionale. Allo stato attuale dei fatti, sulla base dei pronunciamenti che hanno



L'Italia sia fattore di unione dell'Europa, non di divisione. C'è bisogno di una forte mobilitazione di massa per impedire un conflitto drammatico

espresso i governi dei 15 paesi che sono membri del Consiglio di sicurezza, non ci sono 9 espliciti pronunciamenti a favore della guerra necessari perché l'Onu l'autorizzi. Sia la Germania, sia tre dei quattro paesi che hanno diritto di veto insieme agli Stati Uniti - Francia, Cina e Russia - hanno esplicitamente detto che proprio il discorso di Powell richiede un approfondimento delle ispezioni. Su 15 Paesi, 11 hanno detto che bisogna prolungarle. Naturalmente è importante il ruolo che può giocare l'Europa. E qui c'è un punto di debolezza».

**Perché? L'Europa è comunque attore in questa crisi.**

«Ma è attore più per le politiche dei suoi singoli membri che non come Unione. Ha giocato e sta giocando un ruolo determinante nel centrare la gestione della crisi sull'Onu, certo. Però con strategie diverse, con l'iniziativa di Blair, con quelle di Chirac e Schroeder e di altri Paesi.

C'è un elemento di fragilità: fin qui l'Europa parla più per la voce dei singoli che non come soggetto, come Unione. E da questo punto di vista la lettera firmata da otto Paesi, cinque dell'Unione, tra cui l'Italia, più tre dell'Est, è stato un grave errore, perché ha determinato un elemento di rottura».

**C'è chi dice che anche quello di Germania e Francia è stato un elemento di rottura.**

«Sono due cose diverse, perché una dichiarazione bilaterale fa parte degli strumenti della diplomazia. Che due Paesi si incontrino e facciano sapere qual è il loro orientamento fa parte della prassi diplomatica. Otto paesi, nel linguaggio e nella prassi diplomatica, è invece una "minoranza di blocco". Si chiama giustamente così, le parole hanno un senso: minoranza di blocco vuol dire che si costituisce un gruppo che è finalizzato a bloccare. Bisogna lavorare non a dividere, ma a unire. Poi io trovo particolarmente grave che l'Italia abbia sottoscritto un documento di questo genere alla vigilia di diventare presidente di turno dell'Unione. Ed è tanto più grave che l'abbia fatto senza avvertire la sensibilità di avvisare la attuale presidenza greca, essendo noi nella triade di presidenza dell'Unione. Quindi, da tutti i punti di vista, il comportamento italiano è stato sbagliato, nel merito e nel metodo. In una battuta, da principianti della politica. Chi sta per diventare presidente dell'Unione non fa una cosa del genere».

**Stupisce che la nostra diplomazia non abbia scoraggiato il presidente del Consiglio.**

«Oppure, se l'ha fatto, il presidente del Consiglio si è assunto una responsabilità molto grave. Detto che fin qui l'Europa ha lavorato più con la voce dei singoli che non con una voce sola, adesso, a maggior ragione, dobbiamo lavorare perché si acquisisca un orientamento europeo. Prodi, insieme alla presidenza greca, si è fatto promotore di una riunione dell'Unione. Dobbiamo chiedere al governo italiano di non avere un atteggiamento né frenante, né di ostilità e di divisione, ma al contrario, anche in funzione del ruolo di presidente di turno che l'Italia assumerà, di avere un ruolo attivo e propositivo perché l'Europa possa parlare finalmente con una sola voce».

**Rimanendo al comportamento del governo italiano in politica estera. Abbiamo scoperto per bocca di un generale americano che gli alpini italiani non vanno in Afghanistan a svolgere azione di mantenimento di pace, come era stato detto al momento del voto in Parlamento, ma vanno in guerra. Come giudica questa vicenda? C'è bisogno di un nuovo passaggio parlamentare?**

«La vicenda degli alpini è la dimostrazione dell'approssimazione e della doppiezza con cui il governo si rapporta al Parlamento. E anche dell'irresponsabilità con cui compie scelte di politica estera. In senso stretto, tra i compiti del mantenimento della pace c'è anche il ricorso all'uso della forza e delle armi se necessario. Quindi non c'è formalmente una contraddizione. La carta delle Nazioni Unite prevede tre figure: peace keeping, peace making e peace enforcing. Quando noi siamo andati in Kosovo e in Bosnia, siamo andati per stabilizzare la pace, ma è evidente che se un gruppo di guerriglieri dell'Uck avesse aggredito e sparato addosso ai soldati italiani, questi avrebbero risposto al fuoco. Su questo non c'è dubbio. Io sollevo un'altra questione. Quando noi in Parlamento abbiamo detto: guardate che Enduring freedom comporta queste attività belliche, ci è stato risposto che non sarebbe stato così. Non è stata detta al Parlamento la verità. Ciò dimostra il poco rispetto che questo governo ha nei confronti del Parlamento. Non è la prima volta e non sarà l'ultima, ce n'è quasi ogni giorno di queste manifestazioni. Non credo comunque che dobbiamo tornare a nuove votazioni, anche perché il governo la maggioranza ce l'ha, quindi non è che cambierebbe il segno del voto che è stato già dato».